

Come prendere a calci la civilizzazione Fenomenologia del tifo violento

1. *L'emozione e la regola*

Esiste una vastissima produzione scientifica dedicata alla questione della violenza come fatto sociale. Da qualche decennio anche il fenomeno sportivo, in tutta la sua latitudine, è oggetto di attenzione da parte delle scienze sociali. Sicuramente meno indagata è la relazione fra sport e violenza, spesso delegata a commentatori improvvisati e inficiata da approcci impressionistici, sull'onda della reazione emotiva indotta da qualche evento drammatico e dall'eco suscitata nell'opinione pubblica.

Una riflessione sulla relazione fra sport e violenza richiede perciò di fissare qualche preliminare punto fermo. Nulla di peggio che affogare la questione sotto la coltre di un moralismo indignato o farla oggetto di indebite generalizzazioni.

La società influisce sullo sport, ne plasma le forme, le regole e le stesse appartenenze culturali. Ma anche lo sport influenza la società in quanto spazio normativo in cui si impongono regole condivise, si sviluppano e si sottopongono a controllo dinamiche emozionali e si stabiliscono regole del gioco. Norme, statuti, configurazione tecnica delle specialità, calendari competitivi ed eventi agonistici descrivono questo spazio come un'area ad alta regolazione e fortemente codificata. Nello stesso tempo la dialettica fra l'emozione e la regola che fornisce ingredienti essenziali all'evento sportivo disegna uno spazio sottratto alla dittatura della norma. Nel quale possono affermarsi e trovare legittimazione situazioni critiche, spesso conflittuali con il regime ordinativo della società e persino oggetto di sanzione legale e di stigmatizzazione etica (Duret e Bodin 2003).

Ogni evento sportivo, del resto, si configura come un gioco di società. Il quale contiene in sé il paradosso di adunare in uno stesso luogo quantità variabili di persone per poterle contrapporre. Quello che percepiamo come paradosso è però il prodotto di una rappresentazione culturale precisamente localizzata nel tempo e nello spazio.

Essa identifica nell'Europa occidentale e nella stagione della civilizzazione ottocentesca un sistema di valori e di imperativi etico-normativi, retoricamente (e talvolta ipocritamente) attribuiti allo sport. Fenomeno descritto come luogo di formazione, spazio simbolico e istituzione titolata di un'etica pubblica così come immaginato, rappresentato ed elaborato filosoficamente da Coubertin e dai padri fondatori del movimento olimpico. Questi intellettuali di matrice culturale positivista, animati da nobili intenti umanitari, sensibili al cosmopolitismo delle elites e alle filosofie civili delle potenze coloniali europee, fanno dello sport un autentico apparato valoriale e un compiuto paradigma pedagogico. Ne fanno anzi un programma ideologico, che aspira a insediarsi nell'immaginario e nello stesso senso comune della modernità industriale. Lo sport si rappresenta così come fenomeno intrinsecamente buono, a valenza educativa, capace di promuovere l'integrazione sociale e marcatamente eurocentrico. L'etica del *fair play*, derivata dalla pedagogia di Arnold, ha fornito l'asse culturale del manifesto di Coubertin. La narrazione retorica dello sport contemporaneo è erede diretta di questa ideologia della corporeità disciplinata e competitiva, perfettamente coerente con i principi della nazionalizzazione e del nascente capitalismo industriale. Persino la rivoluzione culturale dello sport per tutti, bene meritorio e diritto di cittadinanza che nel tardo Novecento acquisterà legittimità nei sistemi di Welfare, ne riproduce i costrutti fondanti. Quasi tutte le patologie sociali dell'età contemporanea appaiono trattabili attraverso lo sport. Prevenzione sanitaria e marginalità sociale, xenofobia e inclusione delle minoranze, omofobia e devianza, anomia giovanile e invecchiamento: l'azione motoria e competitiva, retta da regole e disciplinata dal codice sportivo della lealtà, costituisce una risposta di pronto impiego e buona a tutti gli usi.

Tale rappresentazione edificante ha occultato, sublimato ed edulcorato il nocciolo duro della violenza, così come di altre fenomenologie che hanno accompagnato la storia del movimento sportivo: il doping, la crescente commercializzazione, il campionismo, la falsificazione del risultato, la corruzione, l'uso propagandistico sino al parossismo del successo agonistico. Un fiume carsico difficile da rimuovere perché associa in un unico contenitore tutto e il contrario di tutto. Lo sport può educare alla pace e insieme fomentare la regressione ai tribalismi identitari. Dà vita a un repertorio sconfinato di manifestazioni aggressive che hanno per oggetto l'altro generaliz-

zato, ma anche se stessi. Può produrre solidarietà e violenza simbolica. Può anche sconfinare con relativa facilità nella violenza agita, materialmente evidente e spettacolarmente consumata.

Lo stesso concetto di violenza non dovrebbe quasi mai, a rigore, essere declinato al singolare. Nello sport, come nella vita sociale in genere, esistono infinite *violenze*. Il codice comunicativo dell'intimidazione, per esempio, si insinua costantemente nel linguaggio delle curve, non solo in quelle calcistiche. L'invito ad ammazzare l'avversario, le minacce e gli insulti all'arbitro poco compiacente, persino l'evocazione ancestrale delle potenze ctonie (qualcuno si ricorda il 'Forza Etna' che già negli anni Ottanta accompagnava le trasferte del Catania negli stadi del Nord Est dove si andava plasmando un miserabile etnocentrismo politico a base territoriale?) appartengono a repertori assai poco pedagogicamente esaltanti, ma purtroppo ricorrenti nella nostra storia sportiva.

Gli scienziati sociali devono rassegnarsi al ruolo di guastafeste e ricordare che qualsiasi fenomeno di estese dimensioni collettive è sempre un aspetto dell'attività umana. Tensioni collettive, pulsioni individuali, ragioni politiche, logiche di interesse costituiscono campi di forza in cui il fenomeno assume di volta in volta forme diverse e genera implicazioni imprevedibili. Non solo: lo spazio di uno stadio rappresenta l'ultimo territorio dove sia tollerata la liberazione delle emozioni. Forse è addirittura l'ultimo spazio della libertà, se spogliamo questo vocabolo da indebite connotazioni etico-valoriali (Bodin 2007). Uno stadio che ospita atleti e comunità di tifosi è anche, non va dimenticato, il luogo di una festa che si celebra con frequenza ciclica ravvicinata, surrogando antiche pratiche di coesione comunitaria. La festività dello spazio e del tempo della competizione è forse la chiave esplicativa più convincente della popolarità dello sport. Fenomeno che riproduce un'etica propriamente moderna: l'uguaglianza delle opportunità, la valorizzazione delle professionalità e una competizione fondata sulle abilità e sul talento anziché sul censo o su privilegi ascritti. Tutti costrutti sensibili che rendono più intrigante e più urgente l'indagine sociologica sulla violenza e su tutto ciò che dello sport propone una rappresentazione alternativa alla costruzione retorica che vi presiede.

2. *Liberarsi dagli idola*

Come nel metodo baconiano, occorre sgombrare preliminarmente il campo da una serie di *idola* capaci di deformare l'osservazione del fenomeno indagato. Agli albori della rivoluzione scientifica del Seicento, Bacone individuava quattro tipologie di *idola*, grossolanamente adattabili alla tarda modernità. Essi evocavano il pregiudizio del luogo comune (*idola tribus*), gli equivoci generati da false proiezioni dell'interiorità psichica soggettiva (*idola specus*), le erronee rappresentazioni fornite dalla comunicazione sociale (*idola fori*) e le suggestioni fuorvianti prodotte da teorie malamente adeguate all'oggetto d'indagine (*idola theatri*).

Per limitare i danni di un approccio fondato sui luoghi comuni della tribù, occorre ricordare come la violenza sportiva – così come un'altra piaga quale il doping – non costituisca affatto un fenomeno recente. Il sociologismo d'accatto che presiede a tanti commenti dedicati dai media contemporanei ai non rari episodi di violenza dentro e fuori gli stadi favorisce un senso comune banalizzante del problema. Ricorrente è, per esempio, la condanna di comportamenti 'che nulla hanno a che fare con lo sport'. Formula di pronto impiego ma intrinsecamente ambigua. Essa sembra alludere a una sorta di incompatibilità genetica fra sport e violenza che porta e rubricare il fenomeno come una specie di effetto perverso, indotto dalle 'patologie del moderno'. Vagheggiando, a corollario, un'età dell'oro approssimativamente ubicata nell'agonismo classico e nella tradizione cavalleresca. Niente di più falso e di più facilmente opinabile, a meno che non si voglia confondere l'essere (la concreta fenomenologia storica delle pratiche di competizione) con il dover essere, identificato, *ça va sans dire*, con l'etica olimpica rivisitata dal barone de Coubertin. Operazione, va ricordato, condotta attraverso una sapiente procedura intellettuale di invenzione della tradizione. Esistono testimonianze storiche autorevoli che evocano autentiche carneficine consumate fra opposte tifoserie in occasione dei giochi del circo romani o delle competizioni ippiche nell'età di Bisanzio. La tenzone cavalleresca dell'età medievale era un condensato di tutte le possibili patologie presenti nello sport postmoderno. Vale per la violenza come per il ricorso alla farmacologia, alla manipolazione delle competizioni, sino alla spettacolarizzazione della crudeltà nelle pratiche di sport cialtrone a formato televisivo (il *wrestling* allestito dal baraccone mediatico in una contaminazione di

generi fra il carnevale, il *fantasy* e il duello *western*). La violenza sportiva, le sue cause e i suoi corollari sociali non costituiscono dunque affatto un portato della sportivizzazione contemporanea o un epifenomeno eticamente deprecabile delle società di massa generate dall'industrializzazione.

Spesso, invece, è l'effetto prodotto dalla narrazione mediatica contemporanea a generare *idola fori* in cui giocatori professionisti vengono addirittura sottoposti a riti di degradazione da parte di tifoserie inferocite e impuniti, come nei fatti occorsi allo stadio di Genova nell'aprile 2012. Si tratta di episodi gravi e non nuovi: basti ricordare la grottesca vicenda del derby romano del marzo 2004, interrotto *manu militari* dalle tribù romaniste e laziali coalizzate per reazione alla mai avvenuta uccisione di un giovane tifoso (Marchi 2005, Porro 2008). Violenza che non ha per oggetto le tifoserie avversarie, bensì dirigenze societarie pavide, autorità federali deboli e atleti succubi del potere intimidatorio di qualche capo clan. Energumeni interessati a confermare teatralmente il proprio controllo di un territorio simbolico identificato nelle curve dello stadio e non di rado coinvolti in traffici illeciti, compravendita di partite ed estorsioni ai danni dei club. La subcultura del gruppo violento agisce così come una sorta di fattore di innesco per personalità fragili e viziate come quelle dei miliardari del calcio professionistico.

In questo genere di contesto può prodursi una visione della realtà alterata, soggetta a veri e propri *idola specus*: il riemergere di paure inconfessate, la confusa percezione di godere di privilegi immeritati, suditanze psicologiche che trasformano gli eroi sul campo in conigli a bordo campo. Perfettamente allenati a 'gestire l'emotività' nel contesto strettamente competitivo della partita, finiscono per soggiacere ai machi-alfa delle curve violente. Personaggi adusi alla pratica del ricatto perché club e dirigenze hanno per decenni consentito loro di rappresentarsi come una sorta di tribunale del popolo e insieme di atteggiarsi a improbabili portavoce della clientela calcistica. Filogenesi del branco e caricatura della cultura d'azienda hanno generato una commistione singolare quanto inquietante di logiche di azione violenta e a suo modo esemplare, anche se quasi sempre priva di esiti cruenti.

L'ultima categoria baconiana che potremmo qui evocare con un po' di ironia è quella degli *idola theatri*. Nel senso di quelle supponenti teorie dell'agire collettivo che spiegherebbero dinamiche complesse e spesso controverse cercando di comprimerle entro schemi

tipologici preconfezionati. Da questa angolatura la violenza sportiva costituisce davvero un caso di osservazione esemplare. La complessità del fenomeno discende infatti in gran parte proprio dalla inapplicabilità immediata di modelli teorici credibili. La prospettiva etologica è suggestiva, ma illumina soltanto una porzione del fenomeno. Isola comportamenti aggressivi in quanto retaggio filogenetico, come nel caso della guerra, della violenza sulle donne o di mille altre condotte a rischio. Essendo priva di consistenza storica, la teoria non spiega le infinite variazioni sul tema che presiedono alla casistica dei comportamenti collettivi violenti. Viceversa, l'approccio storico-sociale fatica ancora a connotare la peculiarità dello sport come crocevia di natura e cultura, di competizione e cooperazione, di disciplinamento e di liberazione di impulsi profondi. Nel caso che stiamo osservando, per esempio, occorrerebbe ricostruire minuziosamente gli attori coinvolti (atleti, spettatori, pubblici a distanza, media), i contesti ambientali (se sollecitati o attraversati da dinamiche strumentali, come nel caso dell'uso da parte di movimenti nazionalistici o xenofobi della cassa di risonanza offerta dagli eventi sportivi spettacolari), la stessa presenza di possibili effetti inintenzionali o comunque imprevisi, come nel caso di numerose tragedie del calcio contemporaneo.

Il calcio è da decenni il luogo fisico e il territorio simbolico privilegiato della violenza sportiva. Anche qui ci concentreremo su episodi di violenza consumati in quel contesto. Occorre tuttavia ricordare come altri giochi di squadra abbiano conosciuto e conoscano fenomenologie di tifo aggressivo non sostanzialmente difformi. Il cricket indiano, l'hockey su ghiaccio canadese, il basket in Grecia e in Turchia presentano repertori terrificanti di violenza, paragonabili per gravità a quelli del calcio europeo e sudamericano. Né va dimenticato come, in occasione dei campionati europei di pallanuoto del 2004, il *match* fra Croazia e Serbia diede forma a quella che fu definita l'ultima spettacolare recrudescenza della guerra balcanica del precedente decennio.

Non inedito, ma relativamente recente, è il fenomeno della violenza calcistica in contesti differenti da quelli tradizionali, Europa e America latina. Il caso degli scontri di Port Said in Egitto non rappresenta un semplice aggiornamento di una triste cronologia. Può costituire, se correttamente ricostruito e indagato, un evento esemplare delle varie e concorrenti dinamiche di azione sbrigativamente liquidate come 'violenza calcistica'.

3. *Un caso di studio: il massacro di Port Said*

Il primo mercoledì di febbraio del 2012 lo stadio egiziano di Port Said è teatro di scontri sanguinosi. A fronteggiarsi sono le opposte tifoserie della squadra del Cairo dell'Al Ahli e della locale Al Masri. Alla fine degli scontri si conteranno settantaquattro morti e centinaia di feriti e di tifosi arrestati. Alla vigilia dell'incontro fra le due squadre, con una lunga storia di incidenti fra tifoserie considerate da decenni reciprocamente ostili, il più autorevole quotidiano egiziano, *Al Abram*, aveva previsto gli avvenimenti. La partita era insomma considerata ad alto rischio e nei giorni precedenti si erano levate voci che ne consigliavano un rinvio. La proposta era stata respinta al mittente come provocatoria dai leader militari al governo del Paese. L'incontro sul terreno era stato portato a termine in un clima di crescente nervosismo. I padroni di casa avevano vinto per tre a uno e subito dopo il fischio finale la tifoseria dell'Al Masry aveva invaso il campo. Non solo per festeggiare: immediatamente era scattata una vera e propria caccia all'uomo ai danni di giocatori e tifosi dell'Al Ahli. Erano stati lanciati sassi e bottiglie anche in direzione degli spettatori, provocando il panico sulle tribune, secondo una dinamica che richiama da vicino la tragedia dell'Heysel del 1985 in occasione della finale di Coppa dei Campioni fra Juventus e Liverpool. Giocatori e tifosi della squadra ospite, rifugiatisi negli spogliatoi sovraffollati, erano stati oggetto di un assalto in forze da parte degli ultras dell'Al Masry, che le forze di polizia non erano state capaci di fronteggiare. La battaglia era proseguita fuori dello stadio e nelle vie cittadine. Neppure le forze antisommossa, malgrado frequenti lanci di lacrimogeni, riusciranno a disperdere i tifosi dell'Al Masry che si erano abbandonati a devastazioni in stile guerriglia urbana. Gli atleti e i loro accompagnatori vengono portati in salvo con elicotteri, mentre al Cairo l'arbitro del match fra lo Zamalek e l'Al Ismailiya, informato dei fatti di Port Said, decide di sospendere l'incontro per lutto. I tifosi locali protestano, appiccando il fuoco ad alcuni settori dello stadio.

Il giorno dopo, 2 febbraio, la capitale egiziana assiste a un'inedita manifestazione di piazza cui partecipano decine di migliaia di cittadini, alla cui testa sono gruppi di ultras dell'Al Ahli che chiedono giustizia esemplare e le dimissioni del capo di Stato provvisorio, il generale Mohamed Hussein Tantawi. Seguiranno due giorni di guerriglia urbana, che provoca altre due vittime, milleseicento feriti e oltre

quattrocento manifestanti intossicati dai gas lacrimogeni sparati dalla polizia. La megalopoli egiziana è sconvolta dalla mobilitazione di una folla inferocita che dal quartiere di Zamalek, sede del club omonimo e tradizionale rivale dell'Al Ahli, raggiunge piazza Tahrir, luogo simbolo della rivolta contro il regime di Mubarak esplosa pochi mesi prima. Ai manifestanti si associano inaspettatamente i tifosi dello Zamalek. Prende forma una miscela emozionale che ridisegna l'opposizione noi-loro tipica del tifo calcistico. Noi-loro non significa più Al Ahli vs Zamalek, bensì Cairo vs il resto d'Egitto, comunità metropolitana mobilitata nei mesi della rivolta di piazza contro il regime di Mubarak vs la torpida e conservatrice provincia profonda. Sentimenti municipalistici e protesta politica si fondono e si confondono. L'Egitto sconvolto dalla guerra del pallone è un Paese dove la passione calcistica ha preso forma organizzata di massa da pochi decenni. Nelle settimane che precedono i fatti di Port Said si erano però registrati sanguinosi episodi di violenza a sfondo etnico-religioso che avevano colpito la comunità copta e generato tensioni e battaglie di strada fra islamici integralisti e minoranze cristiane. Sullo sfondo l'insoddisfazione diffusa per gli esiti della rivoluzione della primavera egiziana, sfociata in un regime militare di incerta identificazione politica e restio ad avviare un processo di vera riforma democratica. Fra i manifestanti è diffusa la convinzione che a provocare gli incidenti di Port Said fossero i nostalgici di Hosni Mubarak, infiltratisi in forze fra le fila dei sostenitori dell'Al Masri, la squadra di casa. La stessa informazione indipendente aveva sottolineato unanime il comportamento inadeguato e persino sospetto delle forze di polizia presenti al massacro.

Molti aspetti della vicenda appaiono tuttavia sin dal primo momento confusi e controversi. Fioriscono come sempre letture partigiane, ricostruzioni fantasiose, rivelazioni di dubbia attendibilità. L'impotenza della polizia sembra ad alcuni commentatori rappresentare un effetto inintenzionale della vera o presunta democratizzazione del regime, che avrebbe consigliato un uso troppo prudente della forza pubblica. Per altri esisterebbero complicità inconfessate fra ambienti della sicurezza e provocatori pro Mubarak. Quel che è certo è che centinaia di tifosi erano entrati nello stadio muniti di coltelli e armi improprie senza subire controlli e perquisizioni di sorta. Secondo i referti ufficiali, tuttavia, la maggior parte delle vittime presentava tuttavia profonde ferite alla testa e segni di soffocamento dovuti alla calca piuttosto che lesioni da armi da fuoco o da

taglio derivanti dal contatto fisico fra tifosi di opposte fazioni. Alcuni medici dell'ospedale di Port Said avrebbero però rivelato numerosi casi certi di accoltellamento.

Il Feldmaresciallo Mohamed Hussein Tantawi, leader della giunta militare che governa il Paese dopo la caduta di Mubarak, sceglie di esporsi personalmente. Accoglie i giocatori dell'Al Ahly al loro arrivo all'aeroporto militare del Cairo, dove viene inscenata una rappresentazione a uso del pubblico televisivo: elicotteri che planano nella base militare riportando in salvo i giocatori come reduci di una guerra, spiegamento di reparti, sfilate di notabili. La ricerca del capro espiatorio scatta con rapidità. Vengono azzerati i vertici della Federcalcio egiziana, sospesi e arrestati i responsabili della sicurezza di Port Said e costretto alle dimissioni il governatore della città. Il campionato di calcio della massima serie è sospeso a tempo indeterminato. La Confederazione calcistica africana (Caf) annuncia a tamburo battente un'inchiesta e rende omaggio alle vittime decretando un minuto di silenzio prima di ogni partita dei quarti di finale della Coppa d'Africa.

Quello di Port Said del febbraio 2012 è un caso di studio quasi perfetto ai fini del nostro ragionamento. In esso sembrano condensarsi tutti gli ingredienti di una narrazione della violenza calcistica esplosa negli ultimi decenni a diverse latitudini e in differenti contesti culturali e politici.

Non si tratta solo di ordinaria follia calcistica. In gioco sono attori non nuovi alle cronache della violenza sportiva. Portatori, tuttavia, di tratti specifici che ne restituiscono un profilo da indagare con strumenti adeguati. I soggetti attivi sono pattuglie di ultras sensibili a richiami politico-ideologici anche se non necessariamente strutturati in fazioni organizzate di militanti. Non sorprende che questa dinamica lambisca le rive del Nilo. L'uso dell'evento calcistico di massa come luogo ideale della teatralizzazione di sentimenti ideologici aggressivi a tinte identitarie offre un repertorio sterminato in contesti critici. Il legame tra ultras e politica, come si vedrà più avanti, è antico e ampiamente verificato.

L'Egitto agli inizi del 2012 è una polveriera in cui gli ultras calcistici si configurano come le avanguardie di una disordinata ma incalzante mobilitazione contro il potere militare. Sono bande scarsamente strutturate ma ben decise a occupare lo spazio di dissenso che, dopo le elezioni legislative, è stato lasciato deserto dai movimenti organizzati che si ispirano ai Fratelli Musulmani, trionfatori alle urne e ormai insediati

in gran parte dei governi locali. Uno spazio che non occupano nemmeno le forze più radicali di Nour o gli sfrangiati gruppi mobilitati dalla rivolta dell'anno prima, le cui avanguardie erano presto traslocate sulle piazze virtuali del dissenso telematico. Il ritorno a Piazza Tahrir acquista così un senso preciso, che sfugge alle categorie omologanti della ricerca sociologica su sport e violenza. Ricompaiono masse divise dal giudizio sulla mezza rivoluzione dei militari e ad attivarle sono tifoserie 'espressive' più simili ai vecchi *casseurs* parigini che ai nuovi *blogger* impegnati a sperimentare un po' ovunque un uso alternativo dei *social network*.

Gli slogan dei giovani o giovanissimi ultras riecheggiano quelli rimbalzati sin dai Novanta dentro e fuori le curve di mezzo mondo. Anche qui i poliziotti rientrano nella tipologia Acab (dall'acronimo di *All cops are bastards*, "Tutti i poliziotti sono bastardi"). Ma non si tratta soltanto di sfoghi animati da antichi rancori o da occasionali rigurgiti di emotività aggressiva. Fra i manifestanti ci sono lavoratori e disoccupati impegnati da mesi in una defatigante contestazione al potere in divisa. Il quale, a sua volta, è nel contesto specifico assai meno distinto e distinguibile rispetto alle forze di polizia rigorosamente intese. In regimi di democrazia incerta e di tradizioni autoritarie, anche i poliziotti impiegati negli stadi appaiono come il braccio armato dei generali al governo. La polizia di Tantawi, del resto, non ha mai esitato a esercitare i poteri di supplenza che discendevano dalla crisi politica e dalla delegittimazione dei vecchi potentati. Dai giorni della rivolta, la repressione ha infierito più sulle avanguardie di Piazza Tahrir che sui corrotti manutengoli di Mubarak.

Da questo punto di osservazione appare legittimo il sospetto che la tensione accumulata in mesi di frustrazione, soprattutto negli ambienti di giovani esposti a una politicizzazione repentina, possa essere stata usata ad altri fini. Pratiche di infiltrazione e provocazione non sono mai episodi eccezionali nelle fasi di riflusso delle mobilitazioni di massa. La storia del dopo-'68 europeo insegna. L'evento sportivo che aggrega decine di migliaia di spettatori in un contesto di forte densità emozionale si presta in maniera particolare a operazioni del genere. A Port Said lo stadio si trasforma in un campo di battaglia di fronte a una sicurezza inerte e nella latitanza delle autorità amministrative e di polizia solitamente presenti in forma ostentata a eventi del genere. Il condensato di rabbia e di delusione che alimenta la subcultura dei giovani egiziani offre un terreno fertile. Gli ultras divengono gli ambigui

portabandiera di una condizione esasperata. Dalla parte del potere militare, niente di più conveniente che instillare nell'opinione pubblica il sospetto del caos che farebbe seguito a una vera transizione democratica. Mettendo in scena o teatralizzando un'anticipazione di guerra civile, s'insinua a livello di opinione pubblica il *moral panic* nei confronti di un possibile governo sottratto alla tutela delle uniformi e perciò destinato a soggiacere al caos annunciato. La prima reazione sarà, guarda caso, quella di suggerire un prolungamento dello stato d'emergenza in vista dell'appuntamento cruciale delle elezioni presidenziali di giugno. L'Egitto, sino a una eventuale riforma costituzionale, rimane infatti una classica Repubblica presidenziale. Arrivare al voto in un clima di ordine pubblico minacciato potrebbe favorire un riflusso autoritario nell'elettorato e magari aprire la strada a una candidatura per l'ennesima volta diretta espressione delle Forze armate.

4. *Ordine e disordine*

La vicenda egiziana costituisce un prezioso *case study* proprio perché permette di evidenziare il carattere multidimensionale, problematico e complesso, di quella violenza negli stadi troppo spesso sbrigativamente liquidata in base a tassonomie astratte, mutuata quasi sempre dai classici della scuola sociologica britannica. Occorre osservarne gli effetti e le implicazioni, non solo la pura fenomenologia degli eventi che inevitabilmente ripropone modalità consuete, epistemologicamente rassicuranti ma alla fine produttrici di stereotipi.

La relazione fra disagio sociale, dissenso politico e conflitto simbolico, drammatizzati dal profilo del calcio come gioco territoriale che produce miniaturizzazione e stilizzazione della guerra, è stata infatti oggetto di studi e riflessioni non recenti. Quasi sempre però confinati negli angusti recinti delle competenze subdisciplinari (sociologia dello sport, criminologia, comportamenti di folla alla Le Bon ecc.). Occorre invece un approccio interdisciplinare che non si limiti a cumulare punti di vista, anche perspicaci, ma si sforzi di far dialogare diverse possibili chiavi di lettura.

Il caso descritto è di particolare interesse perché il suo contesto e lo scenario – o meglio gli scenari – in cui la tragica vicenda si consuma non appartengono agli ambienti solitamente indagati dai ricercatori, come gli stadi e le città europee. Un altro episodio, dagli esiti meno

drammatici, si sarebbe del resto verificato in Algeria poche settimane dopo i fatti di Port Said, il 14 aprile 2012. I tifosi della squadra di casa, inferociti per il pareggio fra la locale MC Saida e l'USM Algeri, valida per la prima serie algerina, scenderanno in campo negli ultimi minuti dell'incontro aggredendo i giocatori ospiti. Fra questi e i loro dirigenti si conteranno sette feriti per lesioni inferte con coltelli e altre armi da taglio.

A prima vista sembrerebbe trattarsi di una riedizione in contesti di più recente calcistizzazione di fenomenologie proprie del calcio europeo prima degli anni Ottanta. Eppure i due casi, se osservati più da vicino, presentano significative differenze. In Egitto si assiste a un complicato intreccio di cause scatenanti e di modalità di azione strategica. In Algeria prevale una mobilitazione aggressiva di tipo reattivo, indotta dalla rabbia per eventi prodottisi in campo (delusione per l'esito dell'incontro, contestazione dell'arbitraggio) e meglio conosciuta nelle sue modalità ricorrenti.

Sono tuttavia presenti anche tratti comuni che associano i due eventi e li apparentano ad altre manifestazioni di tifo violento. Il principale riguarda la consueta polemica *ex post* sull'operato delle forze dell'ordine. Il *refrain* sui mancati controlli e l'inettitudine delle forze di polizia è un tema ricorrente sin dai tempi della tragedia dell'Heysel, consumatasi ventisette anni prima nel cuore dell'Europa centrale.

Quasi sempre in questi casi vengono chiamate in causa ragioni 'eccezionali', destinate però a essere puntualmente reiterate anche a breve distanza di tempo (Taylor 1969, Pearson 1982). Per la tragedia dell'Heysel si sottolineò giustamente un concorso di circostanze: l'insufficiente preparazione delle forze di sicurezza belghe, poco familiarizzate con le pratiche di azione degli hooligans del Liverpool; l'errore materiale degli *steward* che indirizzarono verso i posti sbagliati le innocue tifoserie juventine, scatenando le pulsioni filogenetiche della difesa del territorio fra i tifosi violenti inglesi; lo stato d'eccitazione prodotto dalla sbornia di birra in un Paese che non aveva adottato le misure proibizionistiche da tempo imposte in Gran Bretagna. Molti esperti della sicurezza denunciarono con una punta di cinismo persino l'ingenuità della dirigenza juventina. Boicottando la trasferta a Bruxelles dei duri delle curve bianconere, a evitare un possibile impatto con le tifoserie aggressive dei *reds*, si sarebbe prodotto l'effetto perverso di lasciare in balia degli hooligans britannici le famigliole italiane in gita turistico-sportiva. Forse, si disse a mezza

bocca, in presenza di un'azione di contrasto, all'Heysel avremmo rischiato qualche testa rotta e qualche sfregio da armi da taglio, ma non il massacro di trentanove pacifici spettatori sorpresi dagli eventi e incapaci di qualunque reazione.

Il calcio inglese non era nuovo, del resto, a episodi gravissimi, che nella seconda metà degli Ottanta avevano causato un numero impressionante di vittime (Taylor 1987, 1990, 1992). Ancora nel marzo 1985 la cittadina di Luton, uno dei sobborghi meridionali di Londra, era stata devastata dalle bande hooligan accorse al derby della South London con i rivali del Millwall in occasione dei quarti di finale della Football Association Cup. Gruppi di sostenitori della squadra ospite, giudicandosi defraudati dall'esito della partita, avevano invaso il campo e divelto settecento sedili, scagliati a distanza ravvicinata contro i tifosi del Luton, a loro volta noti come i turbolenti *Men in Gear*. Ne avevano fatto le spese anche decine di poliziotti e di addetti alla sicurezza. Più tardi la furia delle tifoserie del Millwall – fra i quali, gruppi di estremisti di destra noti come *Bushwackers* – si era spostata nel centro urbano di Luton, con nuovi sanguinosi scontri fra tifoserie, in cui i locali avevano avuto la peggio. Questa sintetica cronistoria aiuta a comprendere anche gli sviluppi del rapporto fra calcio e tifoserie violente. Una fase storica, con la micidiale sequenza di fatti che funestano il 1985, e un'area di antiche tradizioni calcistiche, l'Inghilterra, ne costituiscono l'epicentro temporale e spaziale.

Proprio alla vigilia dell'Heysel, l'11 maggio 1985, cinquantasei persone avevano perso la vita allo stadio di Bradford durante un incontro di terza divisione fra Bradford City e Lincoln City. Più di duecento furono i feriti fra il pubblico in fuga da un incendio forse originato da razzi che avevano raggiunto una tribuna in legno. Quattro anni dopo, nello stadio di Hillsborough a Sheffield, dove si disputava in campo neutro la finale della Football Association Cup fra Liverpool e Nottingham Forest, troveranno la morte ben novantasei tifosi, in grande maggioranza – per una sorta di nemesi tragica – sostenitori del Liverpool. Anche in quelle occasioni si parlò di un micidiale e imprevedibile (?) concorso di circostanze, puntando il dito sulla gestione della sicurezza e le carenze strutturali dello stadio. Va aggiunto che gli eventi descritti concorsero a inaugurare politiche di edilizia sportiva, di severa corresponsabilizzazione dei club e di controlli di sicurezza che in pochi anni avrebbero cambiato in modo radicale il profilo del calcio britannico (Williams, Dunning e Murphy

1988, 1989, 1991). I fatti di Luton, tante volte replicati anche nel contesto italiano degli anni successivi con il progressivo spostamento dalla violenza 'reattiva' negli stadi al vandalismo organizzato nelle città e agli appostamenti punitivi in autogrill e stazioni ferroviarie, indurranno le autorità britanniche a una brusca stretta repressiva nei confronti dell'hooliganism, dando il via a misure di polizia stringenti e inusuali per la tradizione nazionale. Il 'gioco più bello del mondo' fu progressivamente restituito a spettatori civilizzati, a famiglie con bambini, a pubblici assicurati. E anche all'affermazione di un modello aziendale di gestione degli impianti che produrrà significativi effetti di ritorno. Crescerà la capitalizzazione finanziaria dei club quotati in borsa e aumenterà vistosamente il costo di biglietti e abbonamenti. Gli stadi saranno trasformati in megacentri commerciali talvolta gestiti direttamente dalle società o da consorzi di tifosi. Le quote di finanziamento dei club si sposteranno massicciamente in direzione dei diritti televisivi. Mutò anche il profilo sociologico delle tifoserie, destinato a perdere progressivamente quell'*imprinting* proletario che aveva accompagnato sin dalle origini la formazione dei pubblici calcistici britannici (Armstrong 1998; De Biasi e Armstrong 1997, 1998). Questa metamorfosi è stata scandita da autentici riti di passaggio. Simbolicamente (e talvolta materialmente) espulse dagli stadi insanguinati, le vecchie tifoserie organizzate alimentarono rituali ispirati al culto della memoria. A ogni ricorrenza del massacro di Hillsborough, il 15 aprile, i fan del Liverpool celebrano i caduti di Sheffield come autentici eroi identitari, dando vita a una struggente cerimonia pubblica alla curva *Kop* del mitico stadio di Anfield Road. Sulla curva dei *reds* campeggia un grande orologio, fermo alle 15.06, a fissare nel tempo della memoria il momento in cui la finale della Football Association Cup fu sospesa a seguito della carneficina.

5. *Politica, identità e violenza*

A proposito della tragedia di Port Said si è lambito il tema cruciale della relazione fra politica e violenza delle curve calcistiche. Questione antica e già indagata dalla stessa letteratura sociologica italiana sin dagli Ottanta¹. Va ricordato, fra l'altro, come l'Italia sia stata fra

¹ Si vedano fra gli altri i lavori di Roversi 1988, 1990, 1992; Marchi 1994a,

i primi Paesi che, a seguito di numerosi casi di incidenti provocati dalla loro esposizione, ha disposto il divieto di introdurre negli stadi striscioni e vessilli di contenuto politico o ispirato alla propaganda xenofoba, insieme alla riproduzione di simboli ideologicamente identificabili².

Molte tifoserie, pur proclamandosi rigorosamente aliene da influenze propriamente politiche, sono state associate ad appartenenze ideologiche. Nell'immaginario pubblico esistono *supporter* ultra di destra e di sinistra. Va aggiunto però che una casistica precisa è sempre più difficile e opinabile. Si è trasformata nel tempo la composizione sociale delle tifoserie e l'evocazione ideologica ha subito un declino progressivo che riflette più estesi umori collettivi. Spesso i codici comunicativi degli ultras ricorrono al registro dell'ironia e dello sberleffo, rendendo meno comprensibili agli osservatori i significati attribuiti a slogan truculenti, icone provocatorie o repertori linguistici inconsueti. Qualcosa di simile è presente anche in altri contesti nazionali. Le tifoserie del Liverpool erano aduse a esibire simboli della tradizione comunista e dell'Armata rossa sovietica, assegnandosi ironicamente un'identità coerente con il colore sociale della squadra del cuore. Una rappresentazione che richiama più l'immaginario del carnevale che quello della politica militante e che si è replicato spesso nel contesto italiano in un'orgia di simbolismi che mescolavano disinvoltamente croci celtiche e icone del Che. Vige ancora peraltro, in Italia come altrove, una relativa propensione delle curve a riprodurre codici espressivi che riflettono le tradizionali appartenenze politiche prevalenti nella città (è il caso sempre evocato delle tifoserie 'rosse' livornesi). Nella maggior parte dei casi, i repertori ideologici sono però del tutto autoreferenziali e richiamano piuttosto la presenza di nuclei politicizzati minoritari, come nel caso dei *supporter* neofascisti romani.

Non va tuttavia dimenticato che diverse inchieste giudiziarie hanno acclarato contatti sistematici, soprattutto a Roma, fra gruppi

1994b, 1994c; Colombo e De Luca, 1996; Balestri e Roversi, 1999; Porro e Russo, 2000; Tassinari, 2001; Porro 2004, 2005, 2008; Balestri e Viganò, 2004.

² Legge numero 41 del 4 aprile 2007, vedi "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 febbraio 2007, n. 8, recante misure urgenti per la prevenzione e la repressione di fenomeni di violenza connessi a competizioni calcistiche".

estremisti di destra e bande ultra. L'Osservatorio del Viminale (Tagliente 2004), attraverso i suoi periodici rapporti sulla violenza negli stadi, tenta lodevolmente da anni una classificazione delle tifoserie in base alla loro colorazione politico-ideologica, mirante a individuare il coefficiente di rischio presente in occasioni di confronti diretti fra squadre sostenute da ultras di opposta fede politica. Prendendo in esame le 128 squadre di serie A, B, C1 e C2, circa il 60% risulterebbe non classificabile in base ad appartenenze subculturali di tipo ideologico. Fra le rimanenti circa i due terzi sarebbero sostenute da tifoserie di destra e poco più di un terzo da fan orientati a sinistra. Occorre aggiungere che le tifoserie di sinistra risultano più collegate fra loro e meno inclini a comportamenti violenti di quanto non accada per le tifoserie di destra. Gruppi ultra vicini alla sinistra radicale si sono addirittura in qualche caso impegnati in campagne per il *fair play* e contro il razzismo³.

Dinamiche analoghe possono essere ricostruite per quanto riguarda il calcio continentale. Anche a raggio europeo, tuttavia, nel corso dei decenni la geografia ideologica delle curve si è andata affievolendo e confondendo mentre più persistenti sembrano i casi dove le mappe del tifo coincidono con identità etniche, culturali o subnazionali. La squadra londinese del Tottenham, per esempio, ha come proprio bacino di riferimento una comunità ad alta densità di popolazione ebraica, che ha anche espresso numerosi dirigenti del club. Ciò ha prevedibilmente fatto della squadra un bersaglio costante del National Front britannico. Questo movimento, impegnato fra i Settanta e i Novanta in un'azione di proselitismo xenofobo e di eccitazione nazionalistica, è quello che ha più sistematicamente praticato la tattica dell'infiltrazione nelle tifoserie espressive delle periferie urbane. La città scozzese di Glasgow ha invece conosciuto una lunga storia di contrapposizione identitaria fra la squadra 'cattolica' del Celtic e i Rangers sostenuti dalla comunità protestante. Molti derby locali

³ In questa casistica va citato il Progetto Ulrà, promosso dalla Uisp nel 1995 e finanziato in parte dalla Commissione Europea allo scopo di contrastare condotte aggressive e xenofobiche. Il programma promuove iniziative a livello nazionale come i *Mondiali di calcio antirazzisti* e l'adesione alla *Settimana d'azione contro il razzismo in Europa*. I gruppi della destra ultra hanno invece tentato, senza troppo successo, di aggregare sotto la sigla Viking tifoserie a sostegno della nazionale.

sono degenerati in passato in scontri violenti, quasi sempre in coincidenze del riacutizzarsi della questione irlandese.

In Gran Bretagna, terra d'elezione del movimento hooligan ma anche paese calcisticamente popolato da circoli ultra del tutto alieni dalla violenza, prevalgono apparati simbolico-identitari legati alla storia locale e, come si è detto, alla presenza di differenti comunità confessionali (Giulianotti e Armstrong 1997). Dichiaratamente nazionalistiche e xenofobe sono caso mai alcune tifoserie come i già ricordati *Bushwacker*, sostenitori del Millwall, o gli *Headhunters* del Chelsea. Il londinese West Ham è ancora considerato il club di riferimento di gruppi di destra radicale, ma nessun episodio significativo di militanza aggressiva è stato registrato dalle cronache in anni non remoti.

La Francia, forse il grande Paese europeo che ha conosciuto negli ultimi due decenni i più gravi episodi di violenza urbana di massa (la rivolta delle *banlieus*), è al contrario quello che lamenta meno incidenti dentro e attorno ai campi di gara. Ciò a dispetto del fatto che le appartenenze ideologiche delle tifoserie sembrano più esplicite e più rappresentative dei sentimenti politici delle località che in altri contesti nazionali. Le tifoserie parigine, massicciamente a favore del Paris Saint Germain, sono ideologicamente composite, con una prevalenza del tifo di destra.

Più significativo è il caso tedesco. Qui le squadre della Germania orientale, soprattutto l'Hansa Rostock, l'Energie Cottbus e la Dynamo Dresda, sono sostenute da tifoserie dichiaratamente neonaziste e xenofobe. A partire dalla fine dei Novanta, si sono tuttavia formati gruppi di tifosi antirazzisti, che aggregano ambienti delle minoranze etniche. Fra questi vanno ricordati l'SV Babelsberg 03, il Tennis Borussia Berlin e il Roter Stern Leipzig. I grandi club calcistici ubicati nell'area geografica della vecchia Repubblica federale fungono in genere da riferimento per tifoserie ultra molto agguerrite ma poco inclini all'impiego di repertori identitari di tipo ideologico. Fanno parziale eccezione gli ultras orientati a destra dell'Arminia Bielefeld, del TSV 1860 di Monaco di Baviera e dell'Amburgo, ai quali è però severamente interdetta dalle leggi vigenti l'esibizione di simboli e la diffusione di materiali neonazisti e xenofobi. Gli insediamenti urbani di più antica industrializzazione conoscono viceversa tifoserie di classica estrazione proletaria, spesso simpatizzanti della SPD o della Linke. Questo è il caso del Fortuna Düsseldorf, dell'FC St. Pauli di Amburgo, del VfL di Bochum, del Borussia Mönchengladbach e del FC Schalke 04.

Forse soltanto in Spagna le tifoserie calcistiche, non esclusivamente quelle ultra, conservano evidenti profili mutuati da vecchie appartenenze politiche. Il fenomeno riflette la storia nazionale del Novecento, l'opposizione franchismo-antifranchismo e le forti connotazioni autonomistiche di molte regioni del Paese. Il Real Madrid rimane il club più amato dai nostalgici del franchismo, ma anche gli ultras dello storico rivale, l'Atletico, impiegano repertori simbolici e codici espressivi tipici della destra castigliana. Il club madrileno che ha sede nella vecchia periferia operaia di Rayo Vallecano rimane viceversa una bandiera delle tifoserie popolari, prevalentemente orientate a sinistra.

Un caso esemplare è quello di Barcellona. Qui il FC Barcelona ha rappresentato per decenni la più potente bandiera identitaria della Catalogna antifranchista e autonomista. I colori dei blau grana furono addirittura da surrogato dell'antica bandiera nazionale, la cui esposizione era stata proibita dal regime. I franchisti tentarono anche di mobilitare contro l'emblema calcistico della catalanità la forte comunità immigrata di lingua castigliana. Ancora oggi l'Espanyol (o Español) raccoglie le simpatie dei nostalgici e della destra in genere, oltre che degli immigrati dalle altre regioni del Paese. Simbolicamente vivace è l'opposizione a Siviglia fra il Real Betis (destra) e Sevilla FC (sinistra). Quasi tutti i club baschi, galiziani, navarri e buona parte di quelli andalusi sono sostenuti da gruppi ultra indipendentisti e/o orientati a sinistra. Nelle lontane Canarie il Club Deportivo Tenerife è associato come autentico emblema identitario alla memoria della spietata repressione franchista durante la Guerra civile. Decisamente orientati a destra i gruppi ultra del Valencia, del Murcia, del Mallorca, del Recreativo Huelva, del Getafe e del Málaga. Forse solo il Villareal, fra i club maggiori, può dirsi estraneo alla logica delle appartenenze politiche.

Al di fuori del contesto europeo va segnalato il singolare caso libanese e della sua capitale Beirut. I sei club maggiori della città sono qui da sempre associati alle diverse comunità etniche e religiose del Paese. I sunniti sono sostenitori dell'Al Ansar, gli sciiti dell'Al Nejme e i simpatizzanti di Hezbollah sono schierati massicciamente con l'Al Ahed. La stessa comunità cristiana conosce l'opposizione fra tifoserie di fede maronita (Club Sagesse) e di credo ortodosso (tifosi del Racing Beirut), mentre i drusi parteggiano per il Safa Beirut. Anche qui il ciclo politico nazionale e l'eco delle tensioni interna-

zionali hanno non di rado generato episodi violenti che hanno portato il governo a vietare al pubblico l'accesso agli stadi nel campionato 2007/08, che si è svolto a porte chiuse in un'atmosfera surreale.

In Algeria, il tifo calcistico è storicamente associato alla comunità berbera. Negli anni Settanta, in presenza di una recrudescenza dei tentativi di sradicare la cultura berbera a favore di un'opera di arabizzazione autoritaria, il calcio diviene lo scenario di una sorta di resistenza culturale e identitaria. La squadra di Tizi-Ouzou, la Jeunesse Sportive de Kabylie, con sede nella capitale della regione cabila a dominante componente berbera, assurge a simbolo della rivolta berbera contro lo Stato centrale. La stessa sigla della società, JSK, viene usata per significare l'espressione *Je Suis Kabyle* (io sono cabilo). Inutile aggiungere che gli incontri fra club a tifoseria berbera e altre squadre hanno a lungo costituito e continuano a costituire un importante fattore di rischio per l'ordine pubblico.

Un eccezionale reportage di Elif Batuman (2011), infine, ha raccontato le radici sociali e le varieghe matrici culturali del tifo calcistico in una megalopoli di frontiera come Istanbul. In questo caso le appartenenze sportive si presentano come espressione di processi di straordinario interesse sociologico intrecciando i cambiamenti demografici indotti dall'urbanizzazione, le varieghe esperienze di identificazione surrogatoria e l'opposizione latente di modelli culturali di riferimento (occidentalismo vs islamismo; aspirazione all'integrazione metropolitana vs richiamo alle radici). I tre club maggiori – Besiktas, Galatasaray, Fenerbache – si configurano come autentici idealtipi culturali, sempre più interessati da conflitti politici (pro o contro la Presidenza Erdogan, atteggiamento verso la minoranza curda, sentimenti contraddittori nutriti nei confronti dell'aspirazione europea).

Il sommario profilo di alcuni casi esemplari che si è tracciato consente di individuare caratteri ricorrenti. Ovunque in Europa occidentale, con la parziale eccezione della Germania, il tifo ultra – a propensione violenta (hooligan) oppure del tutto pacifico – sembra riprodurre, aggiornandola, la mappa delle fratture socio-culturali elaborata fra i Sessanta e i Settanta dal politologo Rokkan per spiegare gli insediamenti dei partiti di massa nel tempo dell'industrializzazione e della nazionalizzazione. La frattura centro-periferia è particolarmente nitida nel caso spagnolo, dove è stata riattizzata dal centralismo franchista e dove più persistenti sono gli insediamenti autonomistici. Tale persistenza storica coincide perciò nel Paese iber-

rico con una frattura destra-sinistra delle tifoserie, più marcata e a suo modo dotata di coerenza. In Francia, e parzialmente in Italia, le tifoserie espressive ricalcano sul piano degli apparati identitari le tradizionali fratture sociali e territoriali lungo un asse destra-sinistra, peraltro meno nettamente distinguibile nel caso italiano che in quello francese. Il *cleavage* religioso, anche qui alimentato da vicende politiche recenti (l'irrisolta questione irlandese), giustifica sopravvivenze subculturali nel contesto britannico, soprattutto scozzese. Fenomeni di infiltrazione strumentale da parte di gruppi xenofobi e nazionalistici si registrano in diversi Paesi, ma non sembrano aver prodotto nel tempo esiti significativi. Il caso più conosciuto, anche perché ha rappresentato a lungo il contesto critico della violenza calcistica, quello britannico, presenta tracce di dinamiche identitarie tradizionali a base territoriale e sociale. Una fenomenologia mista è evidente in Germania, dove sembrano però influire maggiormente i profili sociali delle tifoserie delle regioni occidentali e le derivazioni subculturali in quelle orientali. Un contesto peculiare, come quello di Istanbul, esemplifica bene attraverso il tifo calcistico la complessa mappa delle appartenenze in un territorio di frontiera esposto a spinte contrapposte. Qui, non paradossalmente, l'opzione politica sembra più discendere dalla passione sportiva e dal significato subculturale ad essa assegnato che non viceversa.

Fuori dall'Europa abbiamo censito due casi esemplari di rigorosa rispondenza fra appartenenze etniche, linguistiche o religiose in Libano e in Algeria. A un esame complessivo, tuttavia, l'identificazione ideologica delle tifoserie in sé sembra costituire raramente la ragione di innesco di episodi violenti di gravità significativa. Anche qui, a confermare l'intrinseca complessità del fenomeno, non si devono dimenticare precedenti inquietanti. Basta riandare con la memoria agli anni che precedono la disintegrazione della Jugoslavia e la guerra balcanica. Fu negli stadi serbi e croati che si fronteggiavano in tenuta paramilitare, in una sinistra anticipazione e teatralizzazione del conflitto etnico, le tigri serbe di Arkan e i nostalgici degli ustascia croati. E si potrebbe tornare alla 'prima guerra del calcio' che fa seguito al *match* del 27 giugno 1969 fra le nazionali dell'Honduras e del Salvador per le qualificazioni ai Mondiali del 1970. Un evento che condusse a una breve quanto cruenta guerra guerreggiata fra Stati nazionali, che Kapuscinski (2002) raccontò e illustrò profeticamente come un episodio delle riemergenti guerre tribali in un pianeta già

avviato alla globalizzazione. Né si può trascurare come a fare da incubatrice espressiva di un movimento privo di qualunque legittimazione identitaria, il leghismo padano, siano state proprio le curve calcistiche che ospitavano le tifoserie ultra del Verona, dell'Atalanta e poi di altri club della provincia profonda del nostro Nord Est.

Per concludere su questo punto, è difficile provare – salvo nei casi limite descritti – una corrispondenza diretta fra attivazione di apparati simbolici ideologici, mobilitazione di minoranze fanatizzate e sviluppo della violenza sportiva. Vero è invece che le dinamiche emozionali del tifo riflettono fratture sociali antiche e addirittura rielaborate nei termini della *fiction* ideologica (l'invettiva leghista contro il resto del Paese). Ciò può generare, in situazioni di criticità specifica – dalla fine di un precedente ordine statale (ex Jugoslavia) al malessere sociale delle periferie metropolitane turche e centro-europee – processi di esplosione-implosione difficili da controllare e prevedere. L'esempio di un Paese di recente democrazia e attraversato da conflitti socio-politici irrisolti, come l'Egitto, è parso in questa prospettiva rivelatore e allo stesso tempo preoccupante.

6. *Un dilemma insoluto*

Lo sforzo di contestualizzare, problematizzare e quindi storicizzare le sequenze, in apparenza simili ma sempre diverse, che fissano in istantanee la lunga vicenda della violenza sportiva, non deve generare equivoci. Nell'ottica delle scienze sociali, la sopravvivenza nel tempo della violenza, dentro e fuori i campi di gara, interroga e per alcuni aspetti sfida la filosofia della civilizzazione. Pone insomma questioni inquietanti ma scientificamente intriganti alla teoria sociale che ha fatto proprio, seppure con diverse declinazioni epistemologiche, il classico paradigma configurazione di Norbert Elias ed Eric Dunning (1986). Paradigma matrice di quasi tutte le letture che nei due-tre decenni successivi avrebbero associato sportivizzazione, modernizzazione e incivilimento dei costumi. Un modello analitico che individua fra i suoi luoghi diacronicamente privilegiati lo sport vittoriano di fine Ottocento. In particolare, i giochi di squadra come esito della sportivizzazione parallela che aveva interessato i vecchi *loisir* aristocratici, da un lato, e l'esperienza rurale dei *folkgames*, dall'altro. Il paradigma di Elias, come è noto, si nutre di una lettura critica delle opere sociali di Freud,

facendo centro sulla storicità dei processi di interiorizzazione individuale della norma e dell'obbligazione a raggio sociale. In questo senso evoca spesso, anche contro le intenzioni della teoria, quel baconiano pregiudizio della spelunca che conduce a una sbrigativa equazione fra condensazione dei divieti (repressione istintuale) e occasionali sfoghi liberatori agiti in contesti collettivi esposti a dinamiche fusionali. Le tifoserie calcistiche violente rappresentano in questa prospettiva un soggetto-oggetto di immediata e spettacolare evidenza.

Bisogna tuttavia imparare a distinguere più accuratamente fra differenti tipologie e morfologie della violenza sportiva. Una riguarda la pratica agita da atleti in competizione. L'uccisione o il ferimento dell'avversario era esperienza ricorrente in molte attività di combattimento, a loro modo 'sportive', nell'antichità classica. Troviamo peraltro testimonianza di pratiche cruente in molte culture extraeuropee e ancora nella stagione medievale. Esperienze di ascendenza remota, come il duello all'ultimo sangue, erede di forme arcaiche di competizione combattente, sono sopravvissute nelle nostre stesse società sin quasi ai giorni nostri. Ne troviamo tracce frequenti in contesti sub-culturali come la criminalità armata, la gioventù anomica, gli istituti penali o ambienti paramilitari.

Gli sport individuali e di squadra che prevedono il contatto fisico fra avversari sono inoltre, come è intuitivo, assai più inclini a quell'esercizio della forza fra giocatori che può talvolta degenerare in manifestazioni di aggressività cruenta. Occorre però ulteriormente distinguere, all'interno delle discipline di contatto, fra diverse forme di regolazione e controllo della violenza. La boxe, disciplina individuale rivisitata nel corso del Novecento rispetto all'originario imprinting aristocratico, consente forme di contatto cruento. Far sanguinare il sopracciglio o il naso dell'avversario può regalare la vittoria a un pugile meno tecnico ma più aggressivo, a differenza di quanto avviene in altre pratiche di contatto come le discipline di lotta. Nei giochi di squadra il calcio, ispirato da logiche di disciplinamento della violenza assai più restrittive di quelle del rugby, conosce spesso episodi di impatto traumatico fra giocatori molto più gravi e frequenti di quelli registrati nella palla ovale. L'etica del *fair play* propria del basket è molto meno presente nell'hockey su ghiaccio o nella pallanuoto⁴.

⁴ Nel maggio 2012, ai Mondiali di hockey su ghiaccio di Stoccolma si assiste a una vera e propria battaglia fra i giocatori della nazionale svedese e i

Le discipline di squadra che non prevedono il contatto, come la pallavolo e lo stesso tennis, sono giudicate del tutto incruente. Le specialità di figurazione, basate sul gesto espressivo e la sua perfezione tecnica – come nella ginnastica artistica o nel pattinaggio di figura – suggeriscono stilemi antitetici a quelli della forza.

Secondo alcune teorie, agirebbero sui differenziati pubblici sportivi forme di induzione emozionale che renderebbero più inclini al mimetismo della violenza aggressiva i pubblici dei giochi di squadra. In base a questa sorta di effetto di induzione mimetica, si spiegherebbe in gran parte la maggiore propensione alla violenza di alcune tifoserie, come appunto quelle calcistiche. I pubblici delle curve calcistiche, secondo una prospettiva ispirata all'etologia e alla sociobiologia, risponderebbero addirittura ai comportamenti ancestrali propri del branco animale, come la difesa del territorio traslata nell'occupazione delle curve, il gregarismo rispetto ai leader-capobranco (trasformati nel tempo in autentici imprenditori della minaccia) e atteggiamenti di puro e semplice mimetismo aggressivo. In breve, con buona pace delle classiche riflessioni di Allen Guttmann (1986) sugli spettatori sportivi, saremmo in presenza di una duplice dinamica. Una enfatizza la violenza come processo di lungo periodo ma saldamente insediato nei percorsi delle diverse forme di civilizzazione, esposte a forme di temporaneo *deragliamento* rispetto alla civiltà delle buone maniere e al paradigma dello sport vittoriano indagato dalla Scuola di Leicester. L'altro restituisce il fenomeno alla filogenesi delle condotte umane e a pulsioni etologiche, per definizione precivili, che riemergerebbero occasionalmente in forma aggressiva in contesti di eccitazione emozionale di gruppo (Morris 1981).

La cronaca sportiva offre continuamente esempi di episodi traumatici e persino cruenti che non aiutano tuttavia a sciogliere il dilemma euristico con cui siamo chiamati a confrontarci.

7. *L'amplificatore mediatico*

Alcuni sostenitori della teoria di Elias contestano la tesi che assume la violenza delle curve come capace di falsificare il paradigma stesso

campioni russi. L'incontro si sviluppa in modi cruenti, coinvolgendo in un crescendo di scontri durissimi quasi tutti i giocatori in campo.

della civilizzazione occidentale. Anzi: sul lungo periodo, considerando l'intero arco storico che intercorre fra l'istituzionalizzazione dei giochi sportivi (campionati, tornei, costituzione di un calendario competitivo ciclico a scala nazionale e internazionale), assisteremmo a una progressiva diminuzione della violenza sui campi di gara. Si ricordano in proposito eventi remoti che, già nei primi decenni del Novecento, ricordano, con conseguenze materiali anche più gravi, tragedie sportive come quella dell'Heysel o di Port Said, a noi assai più vicine nel tempo. Ciò confermerebbe la tesi in base alla quale la percezione diffusa di una crescita costante della violenza costituirebbe una tipica rappresentazione sociale favorita dall'enorme dilatazione dell'influenza dei grandi media. A supporto di questa ipotesi, qualcuno si è spinto a comparare l'impatto sociale prodotto nell'immaginario collettivo da due cataclismi verificatisi a distanza di un secolo. Il terremoto di Messina e Reggio Calabria provocò nel 1908 fra le 90.000 e le 120.000 vittime. Quello che ha colpito nel 2009 L'Aquila costò la vita a 308 persone. Una macabra equazione statistica segnala una quasi perfetta corrispondenza inversa nell'impatto comunicativo a distanza di un secolo dei due catastrofici eventi naturali. La sconfinata potenza delle nuove tecnologie nell'era della globalizzazione spiegherebbe l'abnorme differenza nella copertura mediatica internazionale, e quindi nell'impatto sociale a scala globale, di due eventi significativamente differenti per le conseguenze prodotte in termini di cinica contabilità delle vittime.

Sebbene a scala del danno infinitamente ridotta, la violenza sportiva presenta però caratteri che non la rendono facilmente omologabile ad altre tipologie di eventi. Intanto perché la relativa imprevedibilità della natura non vi gioca un ruolo significativo, sebbene nei commenti dedicati alle tragedie dello sport sia ricorrente il ricorso alla categoria di *fatalità*. Poi perché, come espressione delle culture 'civilizzate', lo sport di squadra evoca esemplarmente quella repulsione per il sangue e quella filosofia del *fair play* che i sociologi di scuola configurazionale considerano tratti identificativi dell'*imprinting* sociale dello sport contemporaneo. Infine, perché proprio l'osservazione ispirata alle scienze sociali dovrebbe suggerire di prestare attenzione alle progressive metamorfosi dei comportamenti collettivi che traducono le presunte 'pulsioni retrostanti di massa'. Quasi sempre si assiste in origine a episodi reattivi, come risposta spontanea di pubblici esasperati a specifici svolgimenti della competizione. Come nel *match* algerino, la folla sembra

preda di un corto circuito innescato da eventi di gioco e consumato entro il perimetro del campo di gara. In molti contesti si manifestano, magari a distanza di anni, logiche di azione che si sviluppano fuori degli impianti, come effetto di strategie preordinate e orientate a seminare il panico negli spazi urbani (stupro simbolico della città che ospita il *match*) o nei luoghi nevralgici di transito delle tifoserie avversarie (stazioni ferroviarie, autogrill). Si attuano qui tecniche paramilitari di appostamento e provocazione, come nel caso di Port Said o di tanti episodi di azione esterna agli stadi in Gran Bretagna e nell'Italia fra gli Ottanta e i Novanta. Queste metamorfosi non si producono casualmente, ma si configurano spesso come perversa risposta di adattamento a misure di prevenzione più stringenti, all'introduzione di normative più severe, a controlli più attentamente mirati a neutralizzare provocazioni all'interno degli stadi. Nel caso britannico, le logiche di azione a difesa dell'ordine negli stadi avrebbe sortito l'effetto di delocalizzare la violenza lontano dai campi di gara, favorendone una strutturazione operativa più sofisticata (Kerr 1994, Ward 1996).

Il paragone con precedenti lontani nel tempo e nello spazio rispetto all'Europa contemporanea, territorio d'elezione della cosiddetta civilizzazione occidentale, presta comunque il fianco a non poche obiezioni. Questa constatazione non può però che rinvigorire l'ipotesi di lavoro suggerendo un'attenta analisi dei singoli eventi e dei contesti sociali entro cui si producono e si sviluppano, mutando tuttavia tipologie, modalità espressive e dinamiche di azione.

La questione presenta in ogni caso un aspetto che chiama in causa l'etica e la pedagogia della comunicazione pubblica. Forse sociologi, psicologi e studiosi dei media dovrebbero assumersi più esplicite responsabilità anziché indulgere alla pratica dell'esorcismo moraleggiante o, specularmente, a forme di relativismo assolutorio. Siamo ancora privi di una riflessione di ampio respiro sulle narrazioni della violenza. Sistematicamente inclini al sensazionalismo, esse sono ormai il prodotto di un'intera filiera comunicativa, dai *social network* ai grandi media, dalla fanzine ultra alle tribune televisive offerte agli esagitati arruffapopolo delle tribù calcistiche.

La recrudescenza della violenza sportiva è stata anche posta in rapporto all'esaurirsi del ciclo di protesta degli anni Settanta. Ciò non autorizza però a considerarla una nuova modalità di ribellione a un ordine sociale percepito come ingiusto. Esprime piuttosto, più banalmente, un aggiornamento semantico ed espressivo della rap-

presentazione pubblica di un sé collettivo, come la comunità immaginata dei tifosi, mutuato dai movimenti di rivolta. Il collegamento fra l'azione vandalica degli hooligans a quella ideologicamente reclamata dei black bloc è tutto da dimostrare e non è certo sufficiente ricondurre la questione a una generica 'rabbia sociale' che agirebbe come un fiume carsico sotto la superficie di società narcotizzate dai grandi media e dal consumismo. Altra cosa – come hanno suggerito alla fine dei Novanta studiosi come Rowe (1999) o Zillmann e Bryant (1999) – è sollecitare una riflessione dotata di strumenti empirici adeguati circa l'influenza esercitata dalle narrazioni mediatiche su un immaginario incline al culto della tribù e propenso ad auto-assolversi per comportamenti violenti o persino criminali. Tenendo nel debito conto anche il progressivo affievolimento delle precedenti reti di socializzazione di massa e la perdita di fascino dei linguaggi della politica tradizionale. A innescare la miccia della violenza è del resto quasi sempre un bisogno infantile di visibilità, l'esibizione di un protagonismo aggressivo che mette in scena se stesso nelle forme dell'esibizione narcisistica di massa.

8. *La teoria del deragliamento*

Un'altra variante di pensiero è presente fra gli epigoni più recenti della scuola configurazionale. Essi ammettono la dilatazione dei comportamenti aggressivi di spettatori e anche di atleti in campo. La interpretano, però, nell'ottica congiunturale di una specie di provvisorio *deragliamento* dai binari della civiltà delle buone maniere. Un fenomeno non diverso da quanto accaduto per altre dimensioni cruciali del grandioso processo di incivilimento descritto da Elias (1978), come la vergogna e il pudore nella sfera dell'intimità e della vita privata in genere. Con la formazione delle società di corte, e in maniera più accelerata a partire dal XVI secolo, si era venuto rafforzando l'interdetto relativo alla promiscuità dei sessi e delle generazioni. Si stigmatizzano stili di vita che alludono alla sessualità: nelle stesse abitazioni si moltiplicano porte e pareti divisorie, si costruiscono bagni privati e camere da letto separate. Più severa diviene la repressione di comportamenti prima relativamente tollerati come la sessualità prematrimoniale o la masturbazione. Si producono nuovi tabù: i maschi adulti non piangono, le ragazze di buona famiglia

non devono abbandonarsi a manifestazioni aggressive. Nascono l'etica e la pedagogia del *self control*. I corpi non vanno esibiti, la nudità è avvolta da stigma, divenendo un oggetto circondato da attenzioni morbose ma rigidamente riservate o confinate ai territori esclusivi dell'arte. La stessa convivenza con le specie animali si trasforma, per esempio differenziando rigorosamente l'habitat delle specie nelle campagne e promuovendo contestualmente la borghesizzazione degli animali di compagnia nei contesti urbani. La manifestazione di sentimenti e di emozioni viene sottoposta a regolazione e sanzione, soprattutto in quell'età vittoriana che tiene a battesimo lo sport di squadra contemporaneo. Pratiche pubbliche come le esecuzioni capitali e le pene corporali cadono in disuso. Prende così forma, perfezionandosi nel corso dell'Ottocento, quella che Freud avrebbe definito la civilizzazione repressiva. Per Elias e Dunning (1986) esiste un nesso potente fra queste trasformazioni del costume e dell'etica pubblica e lo sviluppo in età vittoriana della sportivizzazione. Anche lo sport, e in maniera speciale quello di squadra, viene uniformato, regolato e codificato entro una ragnatela di norme, di proibizioni, di imperativi formali densi di ricadute al di fuori del perimetro degli eventi competitivi e dello spettacolo sportivo strettamente inteso. L'esempio più volte richiamato è quello che mette a confronto il football (*soccer*) e il rugby al termine del processo di differenziazione delle due discipline che si consuma in Gran Bretagna a metà Ottocento.

Il calcio si verrà progressivamente identificando con un articolato sistema di proibizioni. Interdetto il contatto fra avversari, si stabilisce che solo il portiere potrà toccare il pallone con le mani. Una ragnatela di divieti è sostenuta da sanzioni di gioco che evocano semanticamente il linguaggio del carcere: fallo, rigore, ammonizione, punizione ecc. Nella sostanza il nuovo gioco di squadra si verrà configurando come una riserva simbolica per i ceti subalterni. Classi percepite come *pericolose*, da ammaestrare con le buone o con le cattive, compreso il ricorso al disciplinamento simbolico dello sport, a quelle regole non scritte del gioco sociale che i rampolli delle élite si suppone abbiano succhiato con il latte materno. Discende da qui, per opposizione, l'identità del rugby, pratica 'maschia e rude', assai meno regolamentata del calcio e rappresentata come una perfetta palestra capace di sollecitare l'esercizio del coraggio e l'uso autoregolamentato della forza nelle accademie militari o nei *college* frequentati da giovani già 'so-

cializzati alle buone maniere' e destinati a costituire il nerbo delle future classi dirigenti dell'Impero vittoriano (Dunning e Sheard 1979). Un progetto pedagogico di ispirazione classista si associa così a un efficace strumento di controllo delle foucaultiane classi pericolose.

Più in generale, la questione interroga direttamente costrutti cardinali della sociologia come quello di devianza. Il vecchio Durkheim (1893) considerava deviante il comportamento 'che viene punito', rinviandolo alla logica delle funzioni sociali e sottraendolo a qualsiasi valutazione etico-normativa. Il tifoso violento ricade allora nella categoria degli attori definiti devianti perché inclini a violare le norme civili sancite a difesa della coesione sociale e di un pacifico sistema di relazioni fra individui e gruppi sociali? Ovvero la singolare fenomenologia del caso osservato rinvia piuttosto con Goffman alla teoria dell'etichettamento, per cui la formula *devianza* coinciderebbe un implicito giudizio di valore, elaborato per liquidare come anormali e illeciti i comportamenti di ambienti minoritari o marginali (Becker 1963)?

A oltre un secolo di distanza il fenomeno dell'irruzione della violenza nello sport, inteso come laboratorio della civilizzazione, pone agli studiosi gli stessi dilemmi costituiti dalla relazione complessa che la modernità liquida, o ipermodernità, istituisce con la trasformazione progressiva dei controlli esercitati sul pudore, sulla sessualità, sulla vergogna, sulla ripugnanza verso il sangue o sulla gestione delle emozioni. Possiamo descrivere e circoscrivere il declino dei tabù vittoriani come un mero effetto del deragliamentamento temporaneo della civiltà delle buone maniere? L'esibizione ostentata del nudo nello spettacolo o sulle spiagge, i *sexy shop* e il mercato del porno, la volontaria rinuncia alla *privacy* dei concorrenti dei *reality* televisivi, la passione per il cinema *horror*, il gusto del *pulp* appartengono alla stessa categoria concettuale del 'deragliamentamento' cui si vogliono ascrivere la violenza negli stadi e i riti identitari delle curve calcistiche? La spettacolarizzazione dei comportamenti interdetti dall'etica vittoriana costituisce anche qui l'effetto di ritorno della mediatizzazione in formato globale, rivelatore a suo modo proprio di quell'interiorizzazione della norma che ne spiegherebbe le reazioni dei benpensanti e insieme la natura effimera e cangiante? Siamo in presenza di una forma di trasgressione controllata e compatibile che fa non paradossalmente trasparire impulsi presociali ancora attivi e non *ancora* sottoposti alla dittatura culturale dell'etica civile?

Oppure dobbiamo chiamare nuovamente in causa la prospettiva sociobiologica che si concentra proprio sulle dinamiche del branco animale elaborato dalle tifoserie hooligan a conferma di una presunta, invalicata e invalicabile, potenza dell'eredità filogenetica della specie?

Occorre riandare alle tesi di Reich e Marcuse, alla sublimazione repressiva che propone tramite la teatralizzazione mediatica di un'immagine desolata e trionfante della condizione umana l'ultimo inganno del capitalismo, nella forma della marcusiana 'democratica, levigata, luccicante non libertà' dell'uomo a una dimensione? Oppure dobbiamo dare tardivamente ragione ad Hans Peter Dürr (1988) e alla sua contestazione radicale della teoria della civilizzazione e dell'inconfessata ideologia eurocentrica che la sorreggerebbe? Per lo storico tedesco, tenace critico di Elias, le nostre strutture psichiche ed emotive non sono esposte a forme di mutazione genetica indotte dal cambiamento culturale, dalle trasformazioni sociali e dalla stessa evoluzione tecnologica. Anzi, il corollario di questo approccio è che qualsiasi comunità umana, in ogni tempo e a ogni latitudine, ha necessità di porre limiti alle pulsioni distruttive che si esprimono con la violenza e alle inclinazioni alla crudeltà che di tanto in tanto riemergono nella vicenda umana. Né la teoria del deragliamento temporaneo né le suggestioni etologiche indebitamente traslate alla condizione umana riuscirebbero perciò a spiegare per Dürr le esplosioni di aggressività che emergono nelle comunità. Natura e cultura si mescolerebbero continuamente senza nulla concedere a letture formalistiche e a paradigmi intellettuali, come la teoria della civilizzazione di Elias, utili soltanto a elaborare per via intellettuale il senso di colpa dell'Occidente.

Un approccio se possibile ancora più radicale e intriso di pessimismo storico è quello suggerito da Wolfgang Sofsky (2001). La sua analisi sembra echeggiare gli antichi studi di Le Bon sulla psicologia delle folle. Le infinite variabili in cui è concettualmente possibile scomporre la violenza che attraversa le società della tarda modernità – e quindi anche la fenomenologia proprio del tifo sportivo aggressivo – ricondurrebbero proprio alla progressiva trasformazione della *folla* in *massa*. Le condotte di aggregato tenderebbero cioè a trasformarsi in comportamenti violenti dotati di una propria forma di razionalità interna. L'ampia casistica indagata ne sottolinea però il profilo di manifestazioni sistematiche, spesso organizzate e strategicamente preordinate, come nel caso delle incursioni hooligan. Non solo quindi le condotte reattive che possono scatenare la furia di

branchi di teppisti contro soggetti isolati la cui unica ‘provocazione’ consisterebbe nell’indossare una sciarpa o impugnare una bandiera dai colori della squadra avversaria. Ben più grave e sintomatica di un malessere insieme profondo e socialmente diffuso è proprio la ricerca preventiva di un capro espiatorio, l’organizzazione paramilitare di un agguato e, a evento consumato, la celebrazione di un rito di esaltazione della viltà cui viene conferito il senso di una conferma di identità del gruppo. Si tratta in questi casi, purtroppo ricorrenti nelle cronache del tifo violento, soprattutto all’esterno degli spazi sportivi deputati, di una regressione culturale a quell’opposizione primordiale amico-nemico che il pensiero reazionario fra le due guerre aveva cercato di nobilitare come geni/palingenesi della Politica. In questo senso la programmazione tecnico-scientifica dell’offesa richiama quei tratti, anch’essi tecnico-scientifici (la *razionalità strumentale* di Horkeimer), che è possibile rinvenire in grande scala nella pianificazione della morte collettiva. Auschwitz e Hiroshima costituiscono i modelli archetipici di un’etica perversa che fa del ‘nemico’ una massa anonima, incolpevole ma meritevole di annientamento. Proprio l’accoltellamento preordinato di un inerme tifoso avversario nega la dignità che risiede nell’individuo e con essa il fondamento costitutivo della stessa modernità. Saremmo insomma in presenza di un’inquietante applicazione della filosofia del genocidio nella variante della pulizia etnica conosciuta nel cuore dell’Europa balcanica ancora pochi decenni or sono. Insieme, ci ricorda Salvini (1988), ciò evoca quei riti tribali fondati sul fermento o addirittura sull’uccisione del nemico che l’antropologia culturale ci aveva descritto come residuo dei comunitarismi precivili. Come nella riflessione che Hannah Arendt ha dedicato ai genocidi totalitari, un paradosso della violenza pianificata consiste nel fatto che il male non può essere riscattato se viene a suo modo razionalizzato attraverso la categoria del ‘banale’. Anche il tifo sportivo violento è per definizione banale. Insieme, però, tende a configurarsi come qualcosa che non è riconducibile a un limite della modernità o, appunto, a un deragliamentamento temporaneo della civiltà delle buone maniere. Al contrario, si tratterebbe di un significativo epifenomeno della modernità, di cui svela la natura rimossa dalle retoriche della civilizzazione. In quanto laboratorio sociale, lo sport si porrebbe ancora una volta come uno straordinario punto d’osservazione della barbarie con cui conviviamo.

A ben vedere, la prospettiva di Sofsky non si discosta da altre sug-

gestioni provenienti da diversi pensatori di ispirazione critica, fra i quali l'immane Zygmunt Bauman. Il sociologo polacco, in uno dei suoi pellegrinaggi nella modernità liquida (2004), si sofferma sulle espressioni contemporanee della violenza, sui loro caratteri peculiari rispetto all'antichità e alla stessa modernità 'solida'. Ne osserva le implicazioni sui processi politici e tenta di ricostruirne la genesi nel quadro di una possibilità immanente della tarda modernità. Ri-condurre la tematica della violenza a una potenzialità del presente non significherebbe assumerla come un suo portato necessario, bensì ubicarla in un tempo storico sfuggente, 'liquido' per definizione, generatore di innovazione e insieme esposto al rischio di derive socialmente inquietanti. La violenza coniuga insomma creatività e distruttività e l'apparato analitico di Bauman è facilmente traslabile allo sport, condensato di emozioni e sistema di norme, spettacolo principe dell'intrattenimento televisivo planetario e riserva simbolica del premoderno. Fenomeno dunque tutt'altro che futile e transeunte bensì propriamente liquido nelle sue manifestazioni espressive e nella sua intrinseca appartenenza alla *Risikogesellschaft* teorizzata da un altro teorico della tarda modernità come Ulrich Beck.

La violenza (*le violenze*) nello sport possono inoltre apparire una convincente verifica delle tesi etnometodologiche. Eventi consumati a raggio micro (una rissa fra tifosi) o infrazioni circoscritte dei codici della civilizzazione (la ribellione contro una decisione arbitrare cui si nega legittimità normativa) che tuttavia riescono a innescare l'effetto spirale conducendo a episodi gravissimi, capaci di sfuggire al controllo di tutti gli attori coinvolti, evocano la *teoria dell'esito pratico* di Garfinkel (1967). Lo scatenarsi di una violenza apparentemente irrazionale, e comunque sproporzionata rispetto alla posta in gioco, costituirebbe sempre, secondo questa prospettiva, l'esito di un processo di interazioni sociali elaborate nel tempo, sfuggenti e complesse. Attori ispirati a logiche d'azione diverse, come giocatori professionisti, tifoserie, responsabili della sicurezza, organizzatori, possono essere travolti da una dinamica di cui nessuno conosce e comprende le regole, rendendo imprevedibili gli esiti dell'evento. La rapidità degli accadimenti e la loro densità emotiva esprimono un condensato represso di pulsioni aggressive e di conflitti irrisolti. Salta qualsiasi schema comportamentale di riferimento, elaborato di solito nella esclusiva sfera della condotta attesa. Persino le strategie di impiego delle forze di polizia – i 'saperi esperti' dell'ordine pubblico –

possono non rispondere adeguatamente all'evento imprevisto. Ogni attore fa ricorso a meccanismi di azione e reazione che possono trasformare un incidente isolato in una miniaturizzazione e stilizzazione di conflitti e di opposizioni subculturali ad ampio raggio.

Questa considerazione non deve tradursi in una resa a discrezione della ricerca. Esige, al contrario, di assumere una prospettiva tridimensionale, da applicare con la massima elasticità concettuale. La prima dimensione rinvia, come si è detto, ai contesti storico-sociali che possono essere percepiti come effetto e moltiplicatore di un cattivo, obsoleto o inadeguato funzionamento del sistema sociale e istituzionale. Vale per la violenza delle curve calcistiche quello che vale per tutte le altre forme di azione sociale che si alimentano del malessere diffuso (Cohen 1971, 1972). Un altro punto di vista è quello classico di matrice mertoniana, che invita a indagare la componente *espressiva*, così evidente nelle tifoserie sportive in genere, distinguendola da quella *strumentale* in cui la violenza risponde a ragioni sostanzialmente estrinseche rispetto allo sport. La ricerca ispirata alla centralità dell'attore, individuale o collettivo, suggerisce infine di assumere anche la violenza sportiva come azione dotata a suo modo di senso. In questa prospettiva bisognerebbe indagare contestualmente le poste in gioco e il tessuto di aspettative, di desideri e di significati che la legittimano agli occhi dei soggetti violenti. L'analisi sopra abbozzata dei fatti di Port Said costituisce allo stato soltanto un'ipotesi di lavoro che si orienta all'analisi contestuale di tutte queste potenziali dimensioni euristiche.

Conclusioni

La riflessione proposta si è concentrata in particolare su un possibile studio del caso che riguarda la manifestazione più ricorrente, più indagata e insieme più problematica della violenza sportiva: quella che si produce dentro e fuori gli stadi di calcio. Si tratta di una tematica che esige di tracciare la parabola diacronica del fenomeno e di differenziare fra attori (atleti/pubblici) e per tipologie di pratica (sport individuali/di squadra, di contatto/in assenza di contatto). Insieme, nel tempo dell'egemonia del calcio spettacolo come evento cruciale dell'espressione di subculture identitarie, come espressione di tensioni sociali latenti, come intrattenimento denso di implicazioni

emozionali, come strumento di elaborazione di significati simbolici, si è evidenziato come ogni classificazione tassonomica e morfologica risulti insufficiente a descrivere, narrare e ove possibile spiegare il fenomeno. Ogni evento sportivo, come accade nei conflitti caratteristici dell'azione collettiva violenta, risponde a logiche sotterranee che posseggono profili tanto oggettivi quanto soggettivi (Wievorka 1999). Ci sono il punto di vista della vittima e quello dell'aggressore, quello di chi si ritiene 'forte' e di chi si percepisce come 'debole', quello di chi carica la sfida di significati ideologici o di valenze sub-culturali e quello di chi intende la passione sportiva come riserva simbolica di un'identità separata. La violenza può consumarsi dentro o a ridosso di uno stadio, investire il cuore delle metropoli europee o esplodere nello scenario di un Paese in guerra. Può sfociare nello sfregio simbolico a un quartiere elegante o consumarsi in una periferia degradata. Talvolta coinvolge uomini e donne, giovani e vecchi, appartenenti al ceto medio e ai ceti subalterni, lavoratori e disoccupati. Altre volte esprime una più nitida identità sociologica, costruita attorno alla dimensione psicologica del risentimento. Il contributo dell'osservazione sociologica, nei meandri di differenti e talvolta conflittuali paradigmi analitici, pone a premessa l'esigenza di sottrarre il problema al rischio della banalizzazione e alla tentazione degli approcci formalistici. Non abbiamo a che fare con un mero problema di ordine pubblico. Nemmeno però possiamo azzardarne un'interpretazione come conferma di moduli epistemologici ambigui o usurati. Rischioso è anche operare generalizzazioni concettuali che non tengano conto di contesti storico-culturali, sociali e politici bisognosi di essere preventivamente ricostruiti, come negli esempi citati. I pericoli dell'astrattezza metodologica e quelli speculari del formalismo modellistico sono concreti. Il ricorso alle grandi teorie può risultare in qualche caso fuorviante o prestarsi a manipolazioni utili soltanto a un'effimera conferma del modello di riferimento. La sociologia rimane eminentemente la scienza delle connessioni, ma deve sforzarsi di assumere ottiche ampie, a vocazione interdisciplinare, capaci di preservarne l'intenzione critica e una prospettiva ad ampio spettro. Per questo il tema della violenza sportiva dovrebbe essere oggetto di una lettura non confinata negli angusti recinti disciplinari delle *hyphenated sociologies*, le sociologie col trattino, bersaglio di una ancora attuale polemica di Giddens.

Non ci servono contributi magari tecnicamente sofisticati ma

privi di visioni d'insieme. Né la lettura criminologica, né quella propria della sociologia della devianza e nemmeno quella caratterizzante la classica sociologia dello sport possono aspirare a sintesi convincenti.

Occorre esercitare la virtù della paziente ricostruzione degli eventi e quella della costante messa in discussione degli apparati formali, che pure aiutano a definire ipotesi di lavoro e ispirazione epistemologica dell'indagine. Il nesso fra la violenza agita sui campi di gara e quella che riguarda le diverse tipologie di pubblici sportivi costituisce forse la questione cruciale. Bisogna indagare le relazioni, ma anche evitare di smarrire le specificità fra le due tipologie e all'interno di ciascuna di esse. Se ragionare sulla violenza intende aiutare una lettura aggiornata della tarda modernità e delle sue contraddizioni, bisogna aspirare a spiegazioni, non a semplici descrizioni.

Un aspetto peculiare riguarda le dinamiche di allarme sociale che si collegano agli episodi di violenza, spesso rivelandone aspetti che sfuggono ai paradigmi usuali. Soprattutto sarà bene ricordare che lo sport costituisce un complesso sistema di significati. Esso è insediato nelle culture, nelle pratiche organizzative e nell'immaginario della tarda modernità. Riflette tuttavia persistenze remote e anticipa tendenze che è sbrigativo ridurre, come suggerirebbe Bauman, alla liquidità o solidità delle istituzioni sociali. Siamo piuttosto in presenza di uno specchio del presente che può essere fedele o deformante. Ma che ci sfida a una ridefinizione continua di vecchi e nuovi paradigmi.

- Armstrong, G. (1998). *Football Hooliganism*. Oxford: Berg.
- Balestri, C., Roversi, A. (1999). “Ultras oggi. Declino o cambiamento?”, in *Polis*, 3.
- Balestri, C., Viganò, G. (2004). “Gli ultrà: origini, storia e sviluppi recenti di un mondo ribelle”, in *Quaderni di Sociologia*, vol. XLVIII, 34, pp. 37-49.
- Batuman, E. (2011). “Istanbul vista dallo stadio”, in *Internazionale*, 213, settembre.
- Bauman, Z. (2004). “Political Body and Body Politics in the liquid-modern Society of Consumers”, nel *Dubbio*, V, 2, settembre, pp. 5-19.
- Becker, H. (1987). *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*. Torino: Ega.
- Bodin, D. (2007). *Sports, Violences et Racisme en Europe*. Introduzione scientifica (Convegno di Rennes, 2-5 aprile).
- Cohen, S. (1971). *Images of Deviance*. Harmondsworth: Penguin Books.
- (1972). *Folk Devils and Moral Panic. The Creation of Mods and Rockers*. Oxford: Blackwell.
- Colombo, D., De Luca, D. (1996). *Fanatics. Voci, documenti e materiali del movimento ultrà*. Roma: Castelvecchi.
- De Biarsi, R. (1997). *Policing the Hooliganism*. Firenze: European University Press.
- (a cura di), (1998). *You'll never walk alone*. Milano: Shake ed.
- Dunning, E., Sheard, K. (1979). *Barbarians, Gentlemen and Players: A Sociological Study of Rugby Football*. New York: New York University Press.
- Duret, P., Bodin, D. (2003). *Le sport en questions*. Paris: Chiron.
- Durkheim, E. (1893). *De la division du travail social*. Paris: PUF.
- Dürr, H.P. (1988). *Der Mythos vom Zivilisationprozess. Nacktheit und Scham*. Frankfurt: Suhrkamp Verlag.
- Elias, N. (1978). *The Civilizing Process*. Oxford: Blackwell.
- Elais, N., Dunning, E. (1986). *Quest for Excitement: Sport and leisure in the civilizing process*. Oxford: Blackwell; tr. it. *Sport e aggressività*. Bologna: il Mulino, 1989.
- Garfinkel, H. (1967). *Studies in Ethnomethodology*. Englewood Cliffs NJ: Prentice-Hall.

- Giulianotti, R., Armstrong, G. (1997). *Entering the Fields*. Oxford: Berg.
- Guttman, A. (1986). *Sports Spectators*. New York: Columbia University Press.
- Kapuscinski, R. (2002). *La prima guerra di football e altre guerre di poveri*. Milano: Feltrinelli.
- Kerr, J. (1994). *Understanding Football Hooliganism*. Birmingham: Open University Press.
- Marchi, V. (1994a). *Blood and Honour*. Roma: Koinè.
- (1994b). *SMV: Stile Maschio Violento*. Genova: Costa e Nolan.
- (1994c). *Ultrà: le sottoculture giovanili in Europa*. Roma: Koinè.
- (2005). *Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*. Roma: Derive Approdi.
- Morris, D. (1981). *The soccer tribe*. London: Jonathan Cape Limited; tr. it. *La tribù del calcio*. Milano: Mondadori, 1982.
- Pearson, G. (1982). *Hooligans: a history of respectable fears*. London: McMillan.
- Porro, N. (2004). “Le metamorfosi del calcio come fenomeno sociale”, in *Quaderni di sociologia*, XLVIII, 34, pp. 9-18.
- (2005). *Spettatori e/o tifosi*, in AA.VV., *Treccani Il Libro dell'anno 2005*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 433-446.
- (2008). *Sociologia del calcio*. Roma: Carocci.
- Porro, N., Russo, P. (2000). “Berlusconi and other matters: the era of football-politics”, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 5, n. 3, pp. 348-370.
- Salvini, A. (1998). *Il rito aggressivo, dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras*. Firenze: Giunti.
- Sofsky, W. (2001). *Il paradiso della crudeltà. Dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*. Torino: Einaudi.
- Tagliente, F. (2004). *Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive. Rapporto 2004*. Roma: Laurus Robuffo.
- Taylor, I. (1969). “Hooligans: Soccer Resistance Movement”, in *New Society*, n. 1.
- (1987). “Putting the Boot into a Working Class Sport: British Soccer after Bradford and Brussels”, in *Sociology of Sport Journal*, n. 4.
- Taylor, R., Ward, C. (1990). *The Day of the Hillsborough Disaster*. Liverpool: L.U.P.
- Taylor, R. (1992). *Football and its Fans*. London: L.U.P.
- Tassinari, U.M. (2001). *L'infiltrazione neofascista delle curve*, in “Fa-

- scisteria. I protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia (1945-2000)*". Roma: Castelvecchi.
- Ward, C. (1996). *All Quiet on the Hooligan Front: eight years that shook football*. London: Mainstream Publishing.
- Wieviorka, M. (1999). *Violence en France*. Paris: Seuil.
- Williams, J., Dunning, E., Murphy, P. (1988). *The Roots of Football Hooliganism*. London: Routledge and Kegan Paul.
- (1989). *Hooligans Abroad. The behaviour and control of English fans in continental Europe*. London: Routledge and Kegan Paul.
- (1990). *Football on Trial*. London: Routledge and Kegan Paul.